

Titolo originale: *Night School*
Copyright © 2012 by Christi Daugherty

Traduzione dall'inglese di Francesca Barbanera
Prima edizione: novembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4151-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel novembre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

C.J. Daugherty

NIGHT SCHOOL
IL SEGRETO DEL BOSCO

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Jack
che ci ha sempre creduto*

Capitolo **uno**

«**S**brigati!».

«Datti una calmata! Ho quasi finito».

Con le mascelle serrate, Allie si accovacciò nel buio per dipingere l'ultima A mentre Mark si inginocchiava accanto a lei, stringendo nella mano una torcia. Le loro voci riecheggiarono nel corridoio vuoto e quando lui si mise a ridere, il fascio di luce puntato sul suo capolavoro oscillò.

All'improvviso, un colpo secco li fece sobbalzare.

Le luci del soffitto cominciarono a sfarfallare, poi si accesero di colpo e l'intero corridoio della scuola venne illuminato a giorno.

Accanto all'entrata c'erano due agenti in divisa.

Allie lasciò scivolare a terra la bomboletta spray senza rilasciare l'erogatore, e l'ultima lettera si allungò bizzarramente, scendendo lungo la porta del preside fino a raggiungere il lurido pavimento di linoleum.

«Corri».

Prima che finisse di pronunciare quella parola, stava già scappando a tutta velocità lungo il corridoio, mentre le suole di gomma delle sue scarpe da ginnastica stridevano rumorosamente nel vuoto silenzio della Brixton Hill School. Non si voltò a guardare se Mark l'avesse seguita.

Non sapeva dove fossero gli altri, ma se Harry si fosse fatto beccare di nuovo, suo padre l'avrebbe ucciso. Svoltò l'angolo senza rallentare e si trovò di fronte un tratto di corridoio immerso nel buio. In fondo si vedeva la luce verde di un'uscita di sicurezza.

Si precipitò verso la libertà, sopraffatta da una galvanizzante sensazione di vittoria. Stava per farcela. L'avrebbe passata liscia.

Si scagliò contro la doppia porta, spingendo forte la barra rossa che avrebbe dovuto darle la salvezza.

Non si muoveva.

Incredula, riprovò a spingere, ma l'uscita era bloccata.

Maledizione. Se non avessi appena commesso un atto vandalico qui dentro, informerei subito il giornale locale, pensò.

Scrutò ansiosamente il vasto corridoio che aveva di fronte. Tra lei e l'ingresso principale c'erano i poliziotti. L'unica uscita dell'ala in cui si trovava era bloccata.

Doveva esserci per forza un'altra via di fuga.

Trattenne il respiro per cogliere meglio i rumori. Sentì alcune voci e un rumore di passi che si avvicinavano.

Appoggiò le mani sulle ginocchia e lasciò cadere pesantemente la testa in avanti.

Non poteva finire così. I suoi genitori gliel'avrebbero fatta pagare cara. Farsi arrestare per la terza volta in un anno? Era stato già abbastanza penoso dover andare in quella scuola dimenticata da Dio. Dove l'avrebbero spedita stavolta?

Raggiunse di corsa la porta più vicina.

Uno, due, tre passi.

Abbassò la maniglia.

Chiusa.

Attraversò il corridoio per provare con un'altra.

Uno, due, tre, quattro passi.

Chiusa.

Ormai, stava correndo dritta verso i poliziotti. Cose da matti.

Ma la terza porta si aprì. Era un ripostiglio.

Chiudono a chiave le aule vuote e lasciano aperto un ripostiglio pieno di roba? Questa scuola è gestita da un branco di idioti.

Scivolò cautamente all'interno dello stanzino, tra gli scaffali pieni di carta, secchi e attrezzature elettriche che al buio non riusciva a identificare; si chiuse la porta alle spalle e cercò di controllare il respiro.

Intorno era tutto nero come la pece. Si portò una mano al viso, proprio davanti agli occhi, senza riuscire a vederla. Sapeva che era lì, poteva percepirne la presenza, ma non riuscire a distinguerla le provocò un improvviso senso di sbandamento. Allungò le braccia per mantenere l'equilibrio e si accorse che una pila instabile di fogli si stava inclinando pericolosamente. Emise un rantolo sommessissimo e fece del suo meglio per raddrizzarla nel buio più assoluto.

Fuori si sentivano alcune voci, ma sembravano lontane. Doveva solo aspettare qualche minuto e se ne sarebbero andati. Solo qualche minuto.

Faceva un caldo terribile e le mancava l'aria.

Stai calma.

Cominciò a contare i respiri sempre più affannosi: *...dodici, tredici, quattordici...*

Ma stava accadendo di nuovo. La sensazione di essere murata nel cemento e di non riuscire a respirare. I battiti del cuore si facevano sempre più forti e il panico crescente le seccava la gola.

Andiamo, Allie, calmati, si disse. Solo cinque minuti e sarai salva. I ragazzi non diranno niente.

Non funzionava. Aveva le vertigini e si sentiva soffocare. Doveva uscire.

Quando il sudore cominciò a rigarle il viso e le parve che il pavimento si muovesse sotto ai suoi piedi, allungò una mano per abbassare la maniglia.

No no no... Non può essere.

Il lato interno della porta era completamente liscio.

In preda al panico, cominciò a tastare tutta la lunghezza della superficie e poi il muro circostante. Niente. Non c'era modo di aprirla dall'interno.

La prese a spintoni, grattando i bordi con le unghie, ma non voleva cedere. Il suo respiro si fece ancora più affannoso.

Era così buio.

Strinse le mani a pugno e cominciò a battere forte contro la superficie liscia e resistente.

«Aiuto! Non riesco a respirare! Aprite la porta!».

Non ci fu nessuna risposta.

«Aiutatemi! Vi prego!».

Detestava il tono supplichevole della sua voce in quel momento. In preda ai singhiozzi, appoggiò una guancia contro la porta, boccheggiando disperatamente in cerca di aria senza smettere di battere i palmi delle mani sul legno.

«Vi prego».

La porta venne spalancata così velocemente che non riuscì a evitare di sbilanciarsi in avanti, cadendo dritta tra le braccia di un agente.

Lui la trattenne a una certa distanza e le puntò la luce di una torcia negli occhi per studiare il suo volto rigato di lacrime e i capelli arruffati.

Lo vide lanciare un sorriso beffardo al suo collega. Fu allora che notò Mark, con la testa bassa e senza il cappello. L'altro poliziotto, che teneva il ragazzo fermo per un braccio, restituì il ghigno.

Capitolo **due**

Nonostante il trambusto tipico di una centrale di polizia in un venerdì sera estivo, la voce di suo padre giunse all'orecchio di Allie forte e chiara, come se lui fosse in piedi lì di fronte a lei. Smise di rigirarsi i capelli tra le dita e alzò lo sguardo angosciato verso la porta.

«Non sapete quanto apprezzo ciò che avete fatto. Vi chiedo scusa per il disturbo», lo sentì dire. Aveva parlato con un tono che lei conosceva fin troppo bene: si sentiva umiliato. A causa sua. Un'altra voce maschile pronunciò una frase che non riuscì a cogliere, poi sentì di nuovo suo padre: «Sì, faremo senz'altro qualcosa, anzi, grazie per il consiglio. Ne parleremo meglio e domani prenderemo una decisione».

Una decisione? Che decisione?

La porta si aprì e gli occhi grigi di Allie incrociarono quelli azzurri e stanchi del padre. Sentì una repentina stretta al cuore.

La barba lunga e il volto stropicciato lo facevano sembrare più vecchio. E sfinito.

Porse dei fogli alla poliziotta dall'altra parte della scrivania. Lei li prese e li aggiunse alla pila di pratiche che aveva accanto senza guardarli, poi infilò una mano in un cassetto e tirò fuori una busta contenente le cose di Allie, facendola scivolare sulla scrivania verso di lui. Senza rivolgere lo sguardo a nessuno dei due, annunciò con cadenza robotica: «Vieni rilasciata sotto la custodia di un genitore. Puoi andare».

Allie si alzò rigidamente e seguì il padre lungo una serie di corridoi stretti e intensamente illuminati fino alla porta principale.

Una volta fuori, fece qualche respiro profondo, inspirando l'aria fresca dell'estate. Il sollievo di essere fuori dalla centrale si univa alla preoccupazione per l'espressione sul volto di suo padre. Raggiunsero l'auto in silenzio.

Lui fece scattare le sicure della macchina, una Ford nera parcheggiata dall'altro lato della strada, che li accolse inopportunamente con il suo allegro *bip* di benvenuto. Appena accese il motore, lei lo guardò con aria schietta, gli occhi pieni di spiegazioni.

«Papà...».

Lui continuò a guardare dritto avanti a sé con la mascella contratta. «Alyson. No».

«No cosa?»

«Non dire niente. Stattene lì... zitta».

Dopo quella breve conversazione, rimasero in silenzio per tutto il tragitto. Quando arrivarono a casa, lui scese dall'auto senza dire una parola. Allie si affrettò a seguirlo mentre l'ansia le stringeva sempre di più lo stomaco.

Non sembrava arrabbiato. Sembrava... svuotato.

Allie salì le scale e percorse il corridoio, oltrepassando la stanza vuota del fratello. Quando fu al sicuro in camera, contemplò la sua immagine riflessa nello specchio. I capelli rosso henné lunghi fino alle spalle erano tutti arruffati, aveva una macchia di vernice nera sulla tempia sinistra e il mascara sbavato intorno agli occhi. Puzzava di sudore stantio e di paura.

«Be'», disse al suo riflesso, «poteva andare peggio».

Il giorno dopo si svegliò poco prima di mezzogiorno. Emerse dalle coperte spiegazzate e si infilò un paio di jeans e una canotta bianca, poi aprì la porta con circospezione.

Silenzio.

Scese le scale in punta di piedi e andò in cucina, dove le ampie finestre lasciavano entrare la luce del sole che si riversava sulle immacolate superfici di legno dei mobili. Le avevano lasciato sul tavolo un po' pane e del burro che si stava sciogliendo per il caldo. Accanto al bollitore c'era una tazza con una bustina di tè pronto per essere preparato.

Nonostante tutto, aveva una gran fame. Tagliò una fetta di pane e la mise a tostare. Accese la radio per riempire il silenzio, ma la spense subito dopo.

Mandò giù il cibo velocemente, sfogliando il giornale del giorno prima senza prestargli attenzione. Solo dopo aver finito di mangiare notò il biglietto accanto alla porta della cucina.

Per A.

Torneremo nel pomeriggio. NON uscire di casa.

M.

Il suo primo impulso fu quello di chiamare Mark. Fece per prendere il telefono, ma non era più al solito posto, accanto al frigo.

Si appoggiò al bancone tamburellando con le dita sul legno e rimase ad ascoltare il tichettio regolare del grande orologio appeso sopra al fornello.

Novantasei rintocchi. Tic tic...

Oppure erano toc?

Come si capisce la differ...?

«Ok». Si raddrizzò e batté il palmo della mano sul bancone di pino. «Fanculo».

Corse in camera sua e spalancò di colpo il primo cassetto della scrivania per prendere il portatile.

Il cassetto era vuoto.

Restò lì immobile a riflettere sul possibile significato di quell'assenza, mentre le sue spalle si abbassavano lentamente.

I suoi tornarono solo nel tardo pomeriggio. Era rimasta tutto il giorno ad aspettarli in preda all'ansia, balzando

in piedi per sbirciare dalla finestra ogni volta che sentiva chiudersi lo sportello di una macchina, ma quando arrivarono finalmente a casa assunse un'aria indifferente e si mise a guardare la tv con il volume al minimo, rannicchiata sulla poltrona di pelle nera.

Sua madre appoggiò la borsa al solito posto, sul tavolo del corridoio, e seguì il marito in cucina per aiutarlo a preparare il tè. Allie la vide poggiargli fuggacemente una mano sulla spalla come per rassicurarlo, prima di andare a prendere il latte in frigo.

Si mette male.

Pochi minuti dopo erano seduti fianco a fianco sul divano blu di fronte a lei.

I capelli di suo padre erano ben pettinati, ma aveva le occhiaie. Sua madre si sforzava di mostrare un'espressione rilassata, ma le labbra erano talmente tirate che la bocca sembrava una fessura.

«Alyson...», attaccò lui, incapace di proseguire. Si strofinò gli occhi stancamente.

Allora sua madre prese in mano la situazione. «Abbiamo parlato a lungo di cosa possiamo fare per aiutarti».

Oh-oh.

«Ci sembra ovvio che non sei felice in questa scuola». Parlava lentamente e scandiva bene ogni parola, mentre Allie spostava lo sguardo dall'uno all'altra. «Non c'è da stupirsi se ora, dopo che ti sei introdotta lì, hai dato fuoco alle tue pagelle e hai scritto con la bomboletta spray ROSS È UNA MERDA sulla porta del preside Ross, neanche loro sono tanto contenti di te».

Allie mordicchiò la pellicina del mignolo cercando di resistere all'impulso di ridacchiare nervosamente. Non le sarebbe stato di grande aiuto, in quel momento.

«Questa è la seconda scuola che ci chiede cortesemente di iscriverti altrove. Siamo stufo di ricevere lettere cortesi dalle scuole».

Suo padre si sporse in avanti e la guardò negli occhi per

la prima volta da quando era andato a prenderla alla centrale.

«Abbiamo capito che vuoi attirare l'attenzione, Alyson. Abbiamo capito che questo è il tuo modo di reagire a tutto quello che è successo, ma ne abbiamo abbastanza. I graffiti, le assenze ingiustificate, il vandalismo... Basta. Il concetto è chiaro», disse.

Allie aprì la bocca per provare a difendersi, ma sua madre le lanciò uno sguardo ammonitore, così tirò su i piedi e raccolse le gambe tra le braccia.

La madre prese di nuovo la parola. «Ieri sera il mediatore della polizia, che sapeva già tutto sul tuo conto, ci ha gentilmente consigliato di mandarti in un'altra scuola. Fuori Londra. Lontano dai tuoi "amici"».

Pronunciò l'ultima parola con tono sprezzante.

«Stamattina, dopo qualche telefonata, abbiamo...». Fece una pausa e lanciò uno sguardo incerto al padre prima di proseguire: «...abbiamo trovato una struttura che si occupa degli adolescenti come te...».

Allie trasalì.

«...e siamo andati a visitarla. Abbiamo parlato con la preside...».

«Che è stata gentilissima», intervenne il padre.

Sua madre lo ignorò. «...e ha accettato di farti iniziare subito, questa settimana».

«Aspettate un attimo... Questa settimana?», chiese Allie incredula, parlando sempre più forte. «Ma le vacanze estive sono iniziate solo da due settimane!».

«È un collegio. Abiterai lì», aggiunse il padre, come se lei non avesse parlato.

Allie lo guardò a bocca aperta.

Un collegio?

Quella parola riecheggiò nella sua mente con forza.

Staranno scherzando, si disse.

«...il che sarà un po' problematico dal punto di vista economico, ma siamo convinti che valga la pena tentare di

salvarti da te stessa prima che getti via la tua vita. Finora ti è andata bene perché sei minorenni, ma non lo sarai ancora per molto». Colpì il bracciolo del divano con il palmo della mano e Allie fissò lo sguardo su di lui. «Ormai hai sedici anni, Alyson. Questa storia deve finire».

Allie sentì battere forte il cuore.

Tredici battiti. Quattordici, quindici...

Non riusciva a credere che le cose fossero precipitate tanto in basso. Incredibile. Stavano raggiungendo livelli di bassezza da record. Si sporse in avanti.

«Sentite, lo so che ho fatto un casino e mi sento uno schifo, davvero, lo giuro». Cercò di mettere tutta la sincerità di cui era capace in quella frase. Sua madre aveva un'espressione imperturbabile, così si rivolse al padre con aria implorante. «Ma non vi sembra di esagerare? Papà, è una follia!».

La madre guardò di nuovo il padre, stavolta con un'espressione autoritaria. Lui restituì a Allie uno sguardo triste e scosse la testa.

«È troppo tardi, ormai. La decisione è presa: comincerai mercoledì. Fino ad allora, niente computer, niente telefono e niente iPod. E non potrai uscire di casa», rispose.

Quando i suoi si alzarono, fu come vedere un giudice che esce dall'aula del tribunale. Nel vuoto che si lasciarono alle spalle, Allie buttò fuori l'aria con un sospiro tremante.

I giorni successivi trascorsero in un misto di confusione e isolamento. Avrebbe dovuto fare le valigie e prepararsi alla partenza, ma passò gran parte del tempo a tentare di convincere i suoi a desistere dal loro folle progetto.

Non ottenne niente. A malapena le rivolgevano la parola.

Il martedì pomeriggio sua madre le diede una busta color avorio, su cui spiccava un elaborato stemma in inchiostro nero seguito dalla dicitura CIMMERIA ACADEMY. Più in basso, erano scritte le parole INFORMAZIONI PER I NUOVI STUDENTI con una calligrafia svolazzante e raffinata.

Dentro c'erano due fogli che sembravano battuti a macchina. Non ne era sicura, dato che non aveva mai visto dal vero un testo scritto a macchina, ma le piccole lettere squadrate avevano lasciato un solco evidente sulla superficie spessa e compatta della carta.

C'erano solo pochi paragrafi per pagina: la prima era una lettera della preside, una certa Isabelle le Fanult. Diceva che non vedeva l'ora di accogliere Allie nella sua scuola.

Oh, fantastico, pensò Allie gettando via il foglio. La seconda pagina non si rivelò più utile della prima. Diceva che le matite, le penne e i quaderni le sarebbero stati forniti dalla scuola, così come l'uniforme; che avrebbe dovuto scrivere le sue iniziali con un pennarello indelebile oppure "cucirle" su tutti i vestiti che sceglieva di portare con sé; che avrebbe dovuto mettere in valigia stivali di gomma e impermeabile perché «il campus è grande e si trova in una zona rurale».

Esaminò tutta la lettera in cerca della solita indicazione inquietante sul "regolamento della scuola" e infatti, neanche a dirlo, oltre trovò un paragrafo messo in evidenza in neretto:

Il regolamento completo concernente le regole da osservare ti verrà consegnato al momento dell'arrivo. Ti preghiamo di leggerlo con attenzione e rispettare scrupolosamente tutte le norme. Ogni violazione verrà punita severamente.

E, poco sotto, altre cattive notizie:

Agli studenti non è permesso di allontanarsi dal campus senza l'autorizzazione dei genitori o della preside. L'autorizzazione verrà accordata molto raramente.

Con mani tremanti, Allie raccolse il primo foglio dal pavimento, rimise la lettera nella busta e la appoggiò sulla scrivania.

Che cos'è, una scuola o una prigione?

Si avviò con decisione verso le scale e scese in cucina, dove sua madre stava preparando il pranzo.

«Adesso chiamo Mark», annunciò con tono di sfida, prendendo in mano il telefono che, quando i suoi erano in casa, ricompariva magicamente.

«Ah davvero?», chiese sua madre appoggiando il coltello sul piano di lavoro.

«Visto che mi state mandando in un *carcere*, avrò almeno il diritto a una telefonata, no?», ribatté Allie, cercando di manifestare la sua legittima indignazione. Le cose si erano spinte troppo oltre.

Sua madre la osservò attentamente per qualche istante, poi si strinse nelle spalle, raccolse il coltello e ricominciò ad affettare il pomodoro.

«Fa' pure».

Allie ci mise qualche secondo per ricordare il numero. L'aveva memorizzato nel cellulare e non le era capitato quasi mai di doverlo comporre a memoria.

Il telefono squillò parecchie volte.

«Ehi». La sua voce le sembrò così rassicurante e familiare che per un attimo Allie pensò che sarebbe scoppiata a piangere.

«Ehi. Sono io, Allie».

«Allie! Maledizione. Dove ti sei cacciata?». Sembrava sollevato quanto lei di sentirla.

«Mi hanno messa in isolamento». Lanciò uno sguardo alla madre girata di spalle. «Mi hanno tolto il cellulare e il computer e non mi lasciano uscire di casa. A te com'è andata?»

«Mah, il solito». Fece una risata. «I vecchi sono incazzati neri e la scuola è incazzata nera, ma gli passerà».

«Ti butteranno fuori?»

«Come? Da scuola, dici? No. Perché, a te sì?»

«Perché così mi hanno detto. I miei mi mandano in un campo di prigionia che loro chiamano "scuola", in culo al mondo».

«Sul serio?». Sembrava sinceramente turbato. «Che sfiga! Che senso ha una carognata del genere? Non si è fatto male nessuno e Ross ci metterà una pietra sopra, alla fine. Mi fanno fare un po' di lavori socialmente utili e, dopo aver chiesto scusa a tutti, ritornerò a scuola e all'inferno di sempre. Non posso credere che i tuoi siano così medievali».

«Neanch'io. Senti, i Medievali mi hanno detto che non potrò più parlare con te dopo che sarò entrata nella scuola-prigione, ma se volessi contattarmi, si chiama Cimmer...».

Improvvisamente cadde la linea. Allie alzò lo sguardo e vide che sua madre aveva staccato la spina del telefono dalla presa. Il suo volto era inespressivo.

«Basta così», disse, sfilando delicatamente il telefono dalla mano di Allie.

Fatto questo, tornò ad affettare il pomodoro mentre Allie, pietrificata, la fissava a bocca aperta. Nel giro di trenta secondi sentì che il suo volto impallidiva e poi arrossiva di colpo, nel tentativo di trattenere le lacrime. Alla fine, si voltò di scatto e uscì dalla stanza come una furia.

«Voi. Due. Siete. Pazzi!», esclamò, iniziando piano e alzando sempre più la voce man mano che saliva le scale, fino a gridare. Chiuse la porta della camera sbattendola con rabbia e rimase in piedi al centro della stanza, guardandosi intorno come stordita.

Non riusciva più a riconoscere quel posto come casa sua.

Arrivò il mercoledì, una giornata calda e assolata, e Allie si meravigliò di quanto si sentisse sollevata. Quantomeno, quella fase della sua punizione si era conclusa.

Rimase di fronte all'armadio aperto per una mezz'ora buona, cercando di decidere cosa indossare. Alla fine scelse un paio di jeans neri aderentissimi e una canotta lunga con la parola TROUBLE scritta in argento. Si spazzolò i capelli rosso vivo e decise di lasciarli sciolti.

Contemplò la sua immagine riflessa nello specchio e si vide pallida. Spaventata.

Posso fare di meglio.

Prese l'eye-liner e tracciò una lunga e spessa riga nera sulle palpebre, poi applicò un pesante strato di mascara sulle ciglia. Fatto questo, si infilò sotto al letto e tirò fuori un paio di anfi Dr Martens bordeaux che le arrivavano al ginocchio, li calzò sopra ai pantaloni e li allacciò. Pochi minuti dopo, mentre scendeva le scale, pensò di assomigliare una vera rock star e assunse un'espressione ribelle.

Sua madre studiò il suo abbigliamento e fece un sospiro melodrammatico, ma non disse niente. La colazione si svolse in un silenzio glaciale, poi i suoi la lasciarono sola a preparare la valigia. Impilò i suoi abiti sul letto e ci si sedette in mezzo, con la testa china sulle ginocchia, contando i respiri finché non si fu calmata.

Quel pomeriggio, mentre andavano verso la macchina, Allie si fermò un momento per guardare la loro ordinaria villetta a schiera nel tentativo di memorizzarla. Non era niente di speciale, eppure l'aveva sempre considerata casa sua, con tutte le implicazioni emotive che la parola *casa* racchiudeva in sé.

Ma in quel momento le sembrò solo una delle tante abitazioni del quartiere.

Capitolo **tre**

Il tragitto in macchina fu estenuante. In condizioni diverse, sarebbe stata felice di lasciare la città in un assolato giorno d'estate, ma mentre le strade affollate di Londra lasciavano il posto a pascoli verdi disseminati di pecore che sonnecchiavano nel caldo, il senso di solitudine si impadronì di lei. L'atmosfera che aleggiava nell'abitacolo non era di grande aiuto. I suoi genitori si comportarono quasi come se lei non ci fosse. Sua madre teneva in mano una cartina e, di tanto in tanto, dava al padre qualche indicazione stradale.

Rannicchiata sul sedile posteriore, Allie contemplava con astio la loro nuca. *Perché non compravano un navigatore come facevano tutti?*

Glielo aveva domandato molte volte, ma suo padre le aveva risposto che erano felici di essere dei "Luddisti" e che «tutti dovrebbero essere in grado di leggere le mappe stradali».

Chisseneffrega.

Dato che non poteva vedere la cartina, Allie tentò di capire dove fosse diretta guardandosi intorno.

Non le avevano detto dove si trovava la scuola; le sfilarono davanti agli occhi i nomi di svariate cittadine (Guildford, Camberley, Farnham...) prima che abbandonassero la superstrada e iniziassero a inerpicarsi su e giù per le colline, percorrendo piccole strade di campagna fiancheggiate da alte siepi che impedivano la visuale. Attraversarono altri paesini (Crandall, Dippenhall, Frensham...) e

infine, dopo due ore di viaggio, svoltarono in uno stretto sentiero fangoso. Suo padre rallentò, procedendo a passo d'uomo. Il viottolo si addentrava in una foresta fitta in cui l'atmosfera si faceva più fresca e silenziosa. A dispetto delle sterzate di suo padre per evitare le buche profonde del sentiero, ci vollero diversi minuti di scossoni per raggiungere un imponente cancello di ferro.

Si fermarono. L'unico suono che si sentiva era il rombo del motore.

Per un minuto, che sembrò un'eternità, non accadde niente.

«Forse dovresti suonare il clacson o il campanello o qualcos'altro?», suggerì Allie, notando la minacciosa recinzione nera che si stendeva a perdita d'occhio.

«No». Anche suo padre parlava a voce bassa. «Credo che abbiano delle telecamere a circuito chiuso o qualcosa del genere, comunque si accorgono quando c'è qualcuno all'ingresso. L'altra volta abbiamo aspettato pochi...».

Proprio in quel momento, le porte del cancello oscillarono e poi cominciarono ad aprirsi lentamente con un rumore metallico. All'interno, la foresta proseguiva e i rami rigogliosi lasciavano filtrare pochissima luce.

Allie fissò le ombre scure che incombevano davanti ai suoi occhi.

Benvenuta nella tua nuova scuola, Allie. Benvenuta nella tua nuova vita.

Mentre il cancello si spalancava, contò i battiti del cuore. *Bum-bum-bum...* Dopo tredici battiti, riuscì a vedere il viale di accesso. I palpiti del suo cuore le sembravano talmente forti che controllò di nascosto se per caso i suoi li avessero sentiti. Stavano aspettando pazientemente di poter entrare. Suo padre tamburellava le dita sul volante.

Venticinque battiti e il cancello si era aperto completamente, bloccandosi con un sussulto.

Suo padre inserì la marcia.

Ricominciarono a muoversi.

Allie sentì che le si chiudeva la gola, così si concentrò sulla respirazione.

L'ultima cosa che voleva in quel momento era un altro attacco di panico, ma la paura stava prendendo il sopravvento e lei non riusciva a combatterla.

Falla finita, non perdere la testa, si disse. *È solo un'altra scuola, Allie. Concentrati su questo.*

Funzionò; la respirazione si fece un po' più regolare.

Suo padre si immise in un comodo vialetto di ghiaia costeggiato da una vegetazione fitta e rigogliosa. Dopo aver percorso il sentiero fangoso e accidentato che portava al cancello, l'automobile procedeva in modo così fluido che sembrava di volare.

Allie continuò a monitorare le pulsazioni; per centotrenté battiti ci furono solo alberi e ombre, poi un rullo di tamburi coronarico accompagnò il ritorno alla luce del sole e la comparsa di un edificio poco più avanti.

Perse il conto.

Era peggio di quanto temesse. Ai piedi di una ripida collina boscosa, in netto contrasto con la luce che la illuminava, si ergeva un'enorme costruzione in stile gotico a mattoni rossi. Sembrava che quell'edificio a tre piani fosse stato strappato a un'altra epoca per essere catapultato in quel luogo... ovunque fosse. Il tetto frastagliato si protendeva verso l'alto sotto forma di guglie appuntite e torrette, coronate da sagome simili a pugnali in ferro battuto che accoltellavano il cielo.

Porca puttana.

«È un edificio davvero austero», disse suo padre.

Sua madre sbuffò. «Di un'austerità inquietante».

Terrificante. La parola che stanno cercando è "terrificante".

L'aspetto minaccioso della struttura contrastava con la stradina di ghiaia che, illuminata, sembrava una striscia d'avorio. Seguendo una leggera curva, si arrivava a un grande portone in mogano che si apriva nella parete di

mattoni scuri. Mentre raggiungevano l'ombra proiettata dall'edificio, suo padre rallentò.

Nell'istante esatto in cui la macchina si fermò, l'ingresso venne spalancato e ne uscì una donna magra e sorridente che scese le scale con passo svelto. I capelli biondo scuro erano morbidamente tirati indietro con un fermaglio e le ricadevano sulle spalle incurvandosi all'insù come se le punte fossero felici di essere lì. Allie si sentì sollevata dal suo aspetto ordinario: si era tolta gli occhiali spingendoli sulla testa e indossava un cardigan color crema sopra a un abito celeste.

I suoi genitori scesero dalla macchina e andarono a salutarla senza badare alla figlia. Allie aprì di malavoglia lo sportello e lasciò il sedile posteriore della Ford che, all'improvviso, aveva assunto un aspetto accogliente e familiare. Non richiuse lo sportello alle sue spalle.

Anziché unirsi al gruppo, si appoggiò all'auto e rimase a studiare la scena di fronte ai suoi occhi con diffidenza. In attesa. Ventisette battiti.

Ventotto. Ventinove.

«Signori Sheridan, che piacere rivedervi». La donna aveva una voce calda e melodiosa; sfoderò un sorriso disinvolto e poi proseguì: «Spero che non abbiate avuto problemi nel tragitto. Spesso c'è un traffico tremendo sulla strada per Londra. Be', per lo meno oggi il tempo è splendido, non trovate?».

Allie notò che parlava con una leggera inflessione dialettale, ma non riuscì a identificarla. Forse era scozzese? Faceva sembrare le sue parole delicate e complesse, come se fossero fatte di filigrana.

Dopo essersi scambiati i soliti convenevoli, la conversazione parve esaurirsi e allora i tre si voltarono verso di lei. I sorrisi cortesi dei suoi scomparvero, rimpiazzati dall'aria ostentatamente inespressiva che Allie ormai conosceva fin troppo bene. La preside, invece, le rivolse un sorriso caloroso.

«Tu devi essere Allie».

Sì, era sicuramente scozzese, ma il suo accento aveva comunque qualcosa di insolito, che si percepiva a malapena.

«Allie, io sono Isabelle le Fanult, la preside della Cimmeria Academy. Dammi pure del tu e chiamami Isabelle. Benvenuta».

Allie si stupì che utilizzasse il suo nomignolo anziché il più formale “Alyson”, come facevano i suoi genitori. Anche il fatto che una preside si facesse dare del tu le sembrò strano.

Però! Una figata.

Isabelle tese la mano magra e pallida. I suoi occhi, di un marrone dorato, avevano una bellezza singolare e, vista da vicino, appariva più giovane di quanto le fosse sembrato a distanza.

Allie non voleva avere niente a che fare con quel posto, né con quella donna, eppure si ritrovò a stendere il braccio verso di lei. La preside le strinse la mano con una presa sorprendentemente energica e salda, poi la lasciò delicatamente. Quel gesto la aiutò a rilassarsi un po’.

Isabelle sostenne il suo sguardo per qualche secondo e a Allie sembrò che le rivolgesse un’espressione comprensiva e solidale, prima di voltarsi verso i suoi genitori facendo spallucce come a volersi scusare.

«Mi dispiace, ma la nostra politica impone che i genitori salutino i figli qui fuori. Una volta che gli studenti oltrepassano la soglia della scuola, la loro nuova vita alla Cimmeria ha inizio e noi preferiamo che lo facciano autonomamente, per conto proprio».

Poi, voltandosi verso Allie: «Hai molte valigie? Forse possiamo cavarcela noi due da sole. Quasi tutto il personale è occupato, al momento, quindi temo che dovremo arrangiarci».

Allie aprì bocca per la prima volta: «Non ho tante cose».

Era vero. La scuola forniva quasi tutto il necessario e permetteva così poco agli studenti che, alla fine, aveva por-

tato solo due borsoni in cui aveva infilato soprattutto libri e bloc-notes. Suo padre li tirò fuori dal portabagagli e li portò fin lì. Isabelle sollevò il più grande dei due con una facilità sorprendente. Scambiò gli ultimi convenevoli con i genitori di Allie e poi si mise in disparte.

«Lavora sodo e mandaci due righe ogni tanto», si raccomandò suo padre. Aveva la solita aria distante ma sembrava triste, e le diede un abbraccio veloce.

Sua madre le scostò una ciocca di capelli dal viso, evitando di guardarla negli occhi. «Per favore, da' una possibilità a questo posto. E chiamaci se avessi bisogno di noi». La strinse forte per un istante, poi la lasciò andare e si diresse alla macchina senza guardarsi indietro.

Allie rimase ferma, con le braccia lungo i fianchi, a guardare l'auto che faceva inversione e si allontanava sul vialetto di ghiaia. Sentì gli occhi riempirsi di lacrime e scosse la testa con veemenza per scacciarle. Prese il secondo borsoni e si voltò verso Isabelle che la stava osservando.

«La prima volta è sempre la più difficile», le assicurò con voce gentile. «Poi diventa più semplice».

Si diresse in fretta verso gli scalini dell'ingresso, annunciando: «Temo che dovremo camminare un po'. Ti accorgerai anche tu che questo edificio è praticamente infinito».

La sua voce si smorzò mentre entrava, e dopo un attimo di esitazione Allie la seguì.

«Ti indicherò gli ambienti principali mentre andiamo...», stava dicendo Isabelle, ma Allie faticava a capire le sue parole tanto era rimasta sbalordita dall'enorme atrio della scuola.

All'interno faceva freddo e c'era poca luce; i raggi del sole filtravano attraverso una vetrata assumendo colori diversi. Il soffitto era alto almeno sei metri ed era sostenuto da imponenti archi di pietra. Il pavimento, anch'esso di pietra, era stato consumato fino a diventare lucido dalle migliaia di piedi che l'avevano calpestato per centinaia d'anni. Candelabri alti un metro e mezzo si ergevano

come tante sentinelle in ogni angolo. Alcune pareti erano coperte da vecchi arazzi, ma Allie non fece in tempo a osservarli bene mentre si affrettava per stare al passo con la preside.

Dall'atrio si spostarono in un ampio corridoio dal pavimento in legno scuro. Isabelle entrò nella prima stanza a destra, dove c'erano una dozzina di grandi tavoli rotondi, ognuno dei quali era circondato da otto sedie. Una parete era quasi completamente occupata da un camino gigantesco, molto più alto di lei.

«Questa è la sala da pranzo. È qui che vengono serviti tutti i pasti», spiegò Isabelle, indugiando un momento prima di proseguire per dare a Allie la possibilità di memorizzare la stanza.

Poco più avanti, la preside oltrepassò un altro ingresso ad arco sul lato opposto del corridoio. Entrarono in un ambiente molto ampio, con i pavimenti in legno lucidato e il soffitto alto quasi come quello dell'atrio. Era pressoché vuoto. Il camino era talmente grande che faceva sembrare Isabelle piccolissima e dal soffitto pendeva un imponente lampadario a candele appeso con delle catene.

«Questo è il salone principale, dove si svolgono gli eventi: balli, riunioni e così via. Siamo nella parte più vecchia dell'edificio, molto più antica della facciata. Perfino più antica di quanto possa sembrare».

Si voltò e uscì di nuovo sul corridoio. Allie si precipitò dietro di lei, respirando un po' affannosamente per lo sforzo. Isabelle era incredibilmente veloce. Indicò un'altra porta sulla sinistra spiegando che si trattava della sala comune, poi si avviarono lungo una scalinata di legno con una massiccia ringhiera in mogano. Le espadrillas di Isabelle producevano un leggero fruscio mentre saliva in fretta i gradini, continuando a enunciare fatti e cifre riguardanti l'edificio. Tutte quelle informazioni lasciarono Allie un po' confusa: aveva detto che la scalinata era dell'epoca edoardiana o vittoriana? La sala da pranzo era in stile Ri-

forma... o in stile Tudor? Le aule si trovavano quasi tutte nell'ala est, ma cosa aveva detto che c'era nell'ala ovest?

Dopo due rampe di scale, Isabelle svoltò a sinistra e percorse un vasto corridoio, poi salì un'altra rampa più stretta che conduceva a un passaggio lungo e poco illuminato, fiancheggiato da porte di legno dipinte di bianco.

«Questo è il dormitorio delle ragazze. Vediamo, tu sei nella 329...». Percorse in fretta la distanza che la separava dal numero giusto e spalancò la porta.

La camera era cupa e angusta, con un austero letto a una piazza, un comò, una scrivania e un armadio di legno, tutti verniciati con la stessa tonalità di bianco candido. Isabelle la attraversò, tolse un chiavistello che Allie non riusciva a vedere e spalancò la persiana di legno di una piccola finestra ad arco. La luce dorata del sole pomeridiano inondò immediatamente la stanza.

«Serve solo un po' d'aria fresca», annunciò allegramente la preside mentre si dirigeva alla porta. «Le tue uniformi sono nell'armadio. I tuoi genitori ci hanno indicato la taglia, ma facci sapere se qualcosa non va bene. Dovresti avere tutto ciò che ti serve. Ti lascio disfare le valigie. La cena è alle sette, sai già dov'è la sala da pranzo. Ah, un'altra cosa...».

Si voltò a guardarla. «Ho notato che hai avuto qualche problema con la letteratura inglese ultimamente, così ti ho inserito nel mio corso. Si tratta di un seminario speciale con pochi studenti; spero che lo troverai interessante».

Sopraffatta da quella pioggia di informazioni, Allie si limitò ad annuire in silenzio, poi però, rendendosi conto che doveva dire qualcosa, farfugliò: «Io... Va tutto bene».

Isabelle inclinò la testa di lato e la osservò per qualche secondo, poi annuì. «Troverai molte informazioni utili sulla scuola e sui tuoi corsi nella busta sulla scrivania», le suggerì. Fino a quel momento Allie non aveva notato il grosso plico con il suo nome scritto sopra, e si chiese come diavolo avesse fatto a non vederlo.

«Vuoi chiedermi qualcosa prima che me ne vada?».

Allie stava per fare segno di no con la testa, ma si fermò. Abbassò un momento lo sguardo, poi lo rialzò. Tirò l'orlo della canotta con gesto esitante. «Tu sei la preside, no?».

Isabelle annuì, un po' sconcertata.

«Allora perché fai tutto questo?», domandò Allie, con un movimento ampio del braccio.

«Non capisco», rispose Isabelle, evidentemente confusa. «Perché faccio... cosa?».

Allie provò a spiegarsi meglio. «Aspettarmi fuori dalla porta, accompagnarmi in camera, mostrarmi l'edificio...».

Isabelle esitò, incrociando le braccia sul petto, prima di rispondere con tono gentile: «Allie, i tuoi genitori mi hanno raccontato molte cose di te. Mi hanno detto cosa è successo e mi dispiace moltissimo per tuo fratello. So cosa significa perdere qualcuno che si ama e mi rendo perfettamente conto di quanto sia semplice rimanere intrappolati in un simile... orrore, senza riuscire più a uscirne. Tu, però, non devi lasciare che questo distrugga la tua vita. Hai tanto da dare e il mio lavoro è fare in modo che tu te ne renda conto, aiutarti a essere te stessa».

Isabelle si avvicinò alla porta e ci appoggiò una mano.

Tre inspirazioni e due espirazioni.

«Manderò qui una capoclasse che risponderà a tutte le tue domande», aggiunse. «Verrà alle sei, così avrai tempo a sufficienza per sistemare le tue cose prima di cena. Gli orari dei pasti devono essere sempre rispettati, quindi ti prego di arrivare puntuale in sala da pranzo».

Uscì dalla stanza con la consueta rapidità, ma la porta si richiuse delicatamente alle sue spalle producendo un leggero *clac*.

Allie rilasciò il respiro.

Sola nella sua stanza, aveva finalmente un po' di tempo per pensare. Perché i suoi avevano detto a Isabelle di Christopher? Quella era sempre stata una questione privata. E come mai la nuova scuola era così strana? Perché non ave-

vano incontrato neanche uno studente in corridoio mentre raggiungevano la sua stanza? Quel posto sembrava vuoto.

Tutto molto strano.

Sollevò un borsone per appoggiarlo sul letto. Aprì la cerniera e cominciò a tirare fuori le sue cose, cercando il posto adatto per riporle. I libri andavano sul piccolo scaffale accanto alla scrivania e i vestiti nel comò, ma quando aprì i cassetti si accorse che erano quasi tutti pieni di magliette, pantaloncini e maglioni bianchi e blu con lo stemma della Cimmeria Academy all'altezza del cuore.

Incuriosita, aprì l'armadio e trovò gonne, camicie e giacche, tutte nello stile dell'uniforme della scuola. Rovistò tra gli indumenti, scorrendoli uno a uno, finché le sue dita non toccarono un tessuto più leggero e soffice. Tirò fuori le grucce e vide che vi erano appesi abiti eleganti di diversi colori. Isabelle aveva detto che si tenevano dei balli, ma non aveva specificato che la scuola avrebbe fornito anche gli abiti da sera. Sollevò davanti agli occhi un vestito di velluto blu scuro; aveva un'aria un po' vintage con la gonna al ginocchio e la scollatura a V contornata di perle.

Lo contemplò sconcertata. Cosa ci faceva lì?

Non era mai stata a un ballo vero e proprio... Nelle scuole in cui era stata non si organizzava quel genere di cose. All'idea di indossare un costoso abito da sera e andare a un ballo, venne attraversata da un'ondata di nervosismo. Cosa avrebbe fatto? Non sapeva ballare.

Accarezzando la stoffa morbida del vestito, cercò di immaginarsi mentre assaggiava qualche stuzzichino e faceva conversazione. Scoppiò in una risata amara.

Non è il mio mondo.

Rimise gli abiti nell'armadio, chiuse l'anta di legno e si sedette alla scrivania di fronte alla finestra. Da lì si vedevano il cielo azzurro e le cime verdi degli alberi. L'aria pomeridiana si stava rinfrescando e c'era odore di pino e di estate. Aprì la busta ed estrasse un fascio di fogli. Isabel-

le non stava scherzando quando aveva parlato di “molte” informazioni.

Trovò una mappa dell’edificio nella quale era segnalata la posizione dei dormitori rispetto alle aule, alla sala da pranzo e agli alloggi degli insegnanti. Nel secondo foglio c’erano gli orari delle lezioni: letteratura, storia, biologia, algebra, francese... tutti i soliti sospetti.

Subito dopo c’era una cartellina nera con su scritto: **REGOLAMENTO**.

Conteneva una serie di fogli scritti a mano con un’elegante calligrafia antiquata, ma prima che iniziasse a leggerli qualcuno bussò.

La porta si spalancò e sulla soglia comparve una ragazza decisamente carina che indossava un’uniforme della Cimmeria: camicia bianca a maniche corte con lo stemma e gonna blu a pieghe. Mentre entrava, Allie pensò che avesse un’espressione molto seria. I capelli biondi e lisci le arrivavano poco sopra le spalle e ai piedi indossava un paio di sandali Birkenstock rosa. Notò che lo smalto sulle unghie dei piedi si intonava perfettamente con il colore delle calzature e provò un improvviso senso di disagio, sentendosi un maschiaccio.

Quand’è stata l’ultima volta che mi sono messa lo smalto?

Ebbe la sensazione che l’altra ragazza si stesse sforzando di non fissarla.

«Sei tu Allie?». Aveva una voce roca che non si addiceva per niente al suo aspetto.

Allie annuì e si alzò.

«Io sono Jules, la tua capoclasse. Isabelle mi ha chiesto di venire qui per fare la tua conoscenza».

«Sì, grazie». Allie prese a giocherellare nervosamente con l’orlo della maglietta, chiedendosi se si sarebbe dovuta cambiare.

Ci fu una pausa. Jules alzò un sopracciglio con aria interrogativa e fece un altro tentativo. «Ha pensato che forse avresti voluto chiedermi qualcosa».

Allie provò in ogni modo a farsi venire in mente delle domande interessanti, senza successo. «Dobbiamo indossare l'uniforme tutti i giorni? Sempre?».

Jules annuì. «Quando siamo all'interno della scuola indossiamo sempre l'uniforme. C'è un intero paragrafo dedicato a questo argomento nei fogli che ti ha lasciato Isabelle».

«Infatti stavo dando un'occhiata proprio adesso». Avrebbe voluto smetterla di incespicare sulle parole in quel modo. Jules sembrava così sicura. «Ci sono tante cose da leggere, però».

«Ci sono tante cose da metabolizzare il primo giorno», ammise Jules. «Credo che il mio primo giorno sarebbe stato orribile se mio fratello, che era già qui, non mi avesse aiutato. Molti studenti hanno dei parenti che sono stati qui prima di loro... anche tu ne hai?».

Allie fece di no con la testa. «Non ho mai sentito parlare di questo posto fino a qualche giorno fa».

Jules sembrò sorpresa di quell'affermazione, ma disse soltanto: «Be', ora sarà meglio che ti mostri l'ala dormitorio anche se, in tutta onestà, non c'è molto da vedere».

Allie mosse un passo verso la porta, ma Jules rivolse uno sguardo eloquente al suo abbigliamento.

«Che ne dici di indossare la tua uniforme, prima?».

Allie incrociò le braccia sul petto arrossendo, ma le parve che Jules non ci avesse fatto molto caso.

«Ti aspetterò qui fuori», aggiunse, poi uscì dalla stanza senza attendere una risposta.

Appena si richiuse la porta alle spalle, Allie spalancò l'armadio e tirò fuori una camicia bianca e una bella gonna blu come quella che indossava Jules, lanciando i suoi vestiti sul letto.

Forse Jules la stava prendendo in giro? Non ne era sicura, ma quella ragazza era così... perfetta.

Ma certo che mi stava prendendo in giro. È così che fanno le ragazze come lei, pensò con amarezza.

Le ragazze con una pedicure perfetto... Si slacciò gli anfi-bi con rabbia e li spedì sotto al letto con un calcio.

Le ragazze con i capelli perfetti...

Si precipitò all'armadio in cerca di un paio di scarpe accettabili, ma scovò soltanto orrendi mocassini neri con la suola di gomma e un paio di calzini bianchi da brava scolaretta. Se li infilò con una smorfia di disgusto.

Stupide ragazze perfette.

Si guardò allo specchio appeso dietro alla porta per vedere che aspetto avesse e si rese conto che il suo trucco era eccessivo: Jules portava solo un po' di lucidalabbra. Per il momento, però, non poteva farci niente.

Lasciò la sua stanza lisciandosi i capelli con le mani. Jules la aspettava con la schiena appoggiata contro il muro.

«Ora sembri una di noi», commentò con un'espressione di approvazione sul volto mentre percorrevano il corridoio.

Allie non sapeva proprio cosa pensare a riguardo.

«Una volta in quest'area c'erano gli alloggi della servitù», spiegò Jules senza accorgersi minimamente del risentimento che Allie covava dentro di sé. «L'edificio è stato ampliato nel corso degli anni, quindi oggi è molto più grande rispetto al passato. Questo è il bagno...», la informò, indicando l'unica porta senza numeri. «Ce n'è uno solo, quindi se non vai molto presto o molto tardi, dovrai aspettare».

Fecero dietrofront per raggiungere le scale. L'edificio sembrava più vivo di prima ed era pieno di studenti in uniforme che chiacchieravano e ridevano.

«Immagino che Isabelle ti abbia già mostrato la sala da pranzo. Ti ha fatto vedere anche la sala comune?».

Allie annuì.

«Quella è la stanza più importante di tutta la scuola», precisò Jules mentre scendevano le scale. «Ci ritroviamo quasi tutti lì quando non siamo occupati a svolgere le consegne».

«Le consegne?», chiese Allie.

Jules la guardò come se non potesse credere di doverle spiegare cosa intendesse.

«I compiti», chiarì, aprendo una porta in fondo alle scale.

Entrarono in un ambiente molto accogliente con divani di pelle, tappeti orientali sul pavimento, un pianoforte in un angolo e una libreria alta fino al soffitto piena di libri e giochi. Sulla superficie di molti tavoli era dipinta una scacchiera. La stanza era vuota, fatta eccezione per un ragazzo, seduto su una maestosa poltrona, che le osservava da dietro un libro apparentemente antico. Aveva i capelli neri e lisci, una bocca dai contorni definiti e due enormi occhi scuri contornati da ciglia folte. Teneva i piedi appoggiati con disinvoltura su una scacchiera. Quando i loro sguardi si incrociarono, Allie ebbe la strana sensazione che lui sapesse chi fosse. Non le sorrise e non disse una parola, ma continuò a guardarla. Dopo un breve istante, che le sembrò lunghissimo, Allie distolse lo sguardo e tornò a concentrarsi su Jules, che la stava osservando come se si aspettasse una reazione.

Di' qualcosa.

«Non... ehm... non c'è la televisione? Oppure... uno stereo...». Le parve di sentire una risatina strozzata provenire dall'altro capo della stanza, ma si rifiutò di guardare di nuovo il ragazzo.

Notò di nuovo un'espressione attonita sul volto di Jules, come se le avesse chiesto cosa fosse quel globo luminoso nel cielo.

«No, assolutamente no», rispose con voce perentoria. «Niente tv, niente iPod, niente portatile, niente cellulari... Niente XXI secolo, in pratica. Di sicuro i tuoi genitori ti avranno parlato di questo, no?».

Mentre Jules elencava tutte le cose che gli studenti non potevano avere, Allie si sentì sprofondare il cuore nello stomaco, sempre più in basso a ogni mezzo di tecnologia

proibito. Scosse la testa silenziosamente, in risposta alla domanda.

Jules le rivolse un'espressione esterrefatta, ma in qualche modo riuscì a riprendersi dalla sorpresa per spiegarle la situazione.

«Ci si aspetta che impariamo a divertirci in modi più tradizionali, ad esempio facendo conversazione e leggendo. Credimi, ti tengono talmente occupata con lo studio che non avresti comunque tempo per la televisione». Jules si voltò per uscire dalla stanza. «È tutto nel fascicolo...».

Quello stupido fascicolo. Mi ci vorrà tutta la notte per leggerlo e capire che razza di schifo è questo maledetto posto.

Evitò di guardare il ragazzo sulla poltrona e seguì la perfettina lungo il corridoio. Jules sfiorò una porta con la punta delle dita mentre ci passavano davanti. «Questa è la biblioteca... Imparerai a conoscerla molto bene».

Attraversarono l'atrio principale e lei spinse una pesante porta, che conduceva all'ala est dell'edificio.

«In quest'area ci sono le aule. È più facile seguire i numeri, all'inizio. Vedrai che sui tuoi orari, accanto alla materia, c'è il numero dell'aula. A noi basta sapere chi è l'insegnante, ma per te non sarà di grande aiuto in un primo momento, dato che non mettono il loro nome fuori dalla porta. Le aule dalla uno alla venti sono al pianoterra, quelle dalla cento alla centoventi sono al primo piano e qualsiasi altra cosa ci sia più in alto è off limits per te».

Allie le lanciò uno sguardo sorpreso, ma prima che potesse fare domande Jules proseguì: «Allora, hai ancora venti minuti prima di cena e ti consiglio di leggere il fascicolo, intanto. Quelle cose sono molto importanti. Se non lo fai, potresti sentirti molto spaesata, domani. I tuoi insegnanti ti daranno i libri che ti servono per tutte le lezioni, quindi devi portare solo carta e penna. Dovresti trovarne in abbondanza sulla tua scrivania».

Stavano di nuovo salendo le scale che portavano all'ala

dormitorio. «Se hai bisogno di me, mi trovi alla 335, ma se ti perdi ti daranno tutti una mano, d'accordo?».

La salutò con la mano e si allontanò lungo il corridoio mentre Allie tornava nella sua stanza.

Mise da parte l'inquietante *Regolamento* per riprenderlo più tardi e sfogliò in fretta le pagine cercando di concentrarsi sulle istruzioni riguardanti le lezioni («Tutti gli studenti devono essere seduti al loro posto prima che l'insegnante cominci la lezione»), ma i suoi pensieri tornavano sempre al ragazzo sulla poltrona. Cercò tra i suoi ricordi un episodio passato in cui potesse averlo incontrato, ma non ne trovò nessuno. Le aveva proprio dato l'impressione di averla riconosciuta o, se non altro, di sapere chi lei fosse. Rignorò la matita tra le dita, ripensando al modo in cui quegli occhi scuri l'avevano scrutata.

Voltò pagina e lanciò un'occhiata all'orologio.

Cazzo.

Erano quasi le sette. Dov'erano volati quei venti minuti? La cena stava per iniziare.

Si precipitò fuori dalla stanza ed evitò per un pelo di andare a sbattere contro una bionda con i capelli corti che stava percorrendo il corridoio in tutta fretta.

«Stai attenta!», le gridò l'altra senza rallentare il passo. Allie le si accodò di corsa.

«Scusami! Non ti avevo vista».

La ragazza non si voltò a guardarla e si precipitarono entrambe di sotto, fermandosi contemporaneamente sulla porta della sala da pranzo con una leggera sbandata. Senza scambiare neanche una parola, assunsero la stessa espressione di studiata noncuranza, come se avessero chiacchierato amabilmente per tutto il tragitto. La ragazza bionda le lanciò uno sguardo complice e le fece l'occhiolino prima di andare a sedersi; a giudicare dalla familiarità con cui gli altri la salutarono, quello doveva essere il suo tavolo abituale.

La sala da pranzo aveva un aspetto molto diverso rispetto a prima, quando lei e Isabelle si erano brevemente

te affacciate alla porta. Su tutti i tavoli, coperti da ricche tovaglie, erano state sistemate candele accese, piatti con i colori della scuola e bicchieri di cristallo scintillante. Allie adocchiò un posto libero e andò a occuparlo timidamente. La conversazione al tavolo si interruppe di colpo come se qualcuno avesse attivato la modalità silenziosa. Sette paia di occhi incuriositi si concentrarono su di lei.

«Per caso posso, ehm... sedermi qui?». Si guardò intorno nervosamente.

Prima che qualcuno potesse risponderle, la porta della cucina si aprì e ne uscì il personale di sala: una serie di camerieri vestiti di nero che portavano grandi vassoi pieni di cibo. Qualcuno appoggiò una caraffa di vetro colma d'acqua accanto a Allie. Fu allora che si rese conto di avere una gran sete; avrebbe voluto riempire il bicchiere subito, ma aspettò di vedere cosa facevano gli altri. Rimasero tutti immobili.

«Prego, fa' pure».

Si voltò a sinistra, da dove proveniva quella voce dall'accento francese. Accanto a lei c'era un ragazzo dalla pelle ambrata, i capelli scuri e folti e due intensi occhi azzurri, che la stava osservando.

«Come scusa?»

«Siediti pure. Prego».

Lei gli rivolse un sorriso riconoscente. «Grazie».

Lui ricambiò il sorriso e Allie pensò che si sarebbe sciolta come il burro. Era bellissimo.

«Figurati. Saresti così gentile da passarmi l'acqua, per favore?».

Gli porse la caraffa e fu sollevata di vedere che lui le riempiva il bicchiere prima di occuparsi del proprio. Ne bevve metà in un sorso e poi si servì il manzo con le patate dal vassoio che le aveva passato lui. Sul tavolo calò di nuovo il silenzio, così lei si concentrò sul ragazzo.

Si schiarì la voce e disse: «Io sono Allie».

Ebbe la sensazione che lui lo sapesse già. «Io sono Sylvain. Benvenuta alla Cimmeria».